



MARIO FLORIO

Teologia sacramentaria. Temi e questioni

(= *Gestis Verbisque* 23), postfazione di Francesco Giacchetta, Cittadella, Assisi, PG 2020, 311 pp.

Mario Florio raccoglie in un unico volume diciassette articoli apparsi tra il 1995 e il 2020, con l'aggiunta finale di un saggio inedito. Il *trait d'union*, come suggerisce il titolo, è costituito dal comune riferimento alla teologia dei sacramenti, principale campo di impegno teoretico dell'autore. Il lasso temporale corrisponde al primo venticinquennio di vita dell'Istituto Teologico Marchigiano, dove Florio insegna fin dalla nascita e di cui è stato preside: Istituto dotato di un indirizzo di Licenza in teologia sacramentaria che negli anni ha progressivamente accresciuto la propria autorevolezza in Italia, grazie pure a una fitta attività convegnistica e pubblicistica (quest'ultima attestata, oltre che dalla rivista semestrale *Sacramentaria & Scienze Religiose*, dalla collana *Gestis Verbisque*, cui appartiene appunto l'opera in esame).

Si tratta, per l'autore, di addivenire a un «bilancio» (p. 5) della propria esperienza di docenza e di ricerca, un bilancio che resta ovviamente provvisorio e aperto a ulteriori sviluppi. L'opera si suddivide in tre parti, tra le quali non è possibile tracciare una demarcazione rigida: la prima si occupa dei problemi del metodo e della didattica in sacramentaria, la seconda si interessa specificamente dei diversi sacramenti, la terza delinea alcune questioni «aperte» di teologia sacramentaria.

Florio recepisce e rilancia alcune istanze di rinnovamento della teologia contemporanea dei sacramenti, attraverso le quali «viene come «sfondata» un'approssimazione classica alla visione del sacramento» (p. 11). Si tratta di istanze provenienti per lo più d'Oltralpe, ma che nella «scuola di Ancona» hanno trovato un vivace laboratorio di verifica e approfondimento. Anche per questo, la bibliografia menziona con frequenza studiosi legati anch'essi all'Istituto Teologico Marchigiano, come Duilio Bonifazi, Benedetto Testa, Giancarlo Galeazzi, Daniele Cogoni, Enrico Brancozzi, Massimo Regini, Francesco Giacchetta (che firma non a caso una breve postfazione).

Una prima istanza è la rivalutazione della corporeità, nel contesto più ampio della riscoperta della dimensione antropologico-simbolica dei sacramenti (si pensi, per fare solo un nome, a Louis-Marie Chauvet). Prendendo congedo dalla concezione scolastica della materia sacramentale, condizionata dallo schema ilemorfico di impianto aristotelico-tomista, la sacramen-





Recensioni

taria prende atto che l'uomo è un essere costitutivamente simbolico, per il quale la materia, lungi dall'essere un rivestimento estrinseco della persona, rappresenta il mezzo precipuo di manifestazione e realizzazione di sé.

Dal momento che Dio salva l'uomo *humano modo*, cioè in una forma commisurata alla sua natura di "spirito incarnato", anche la storia della salvezza dimostra un'identica connotazione simbolica (o, appunto, sacramentale): l'Onnipotente rivela se stesso e il suo disegno salvifico mediante elementi storici, percepibili, materiali, fino al caso supremo dell'incarnazione del Verbo, che fa del Figlio il "simbolo" radicale o il "sacramento" fondamentale della salvezza. Ebbene, questa "legge dell'incarnazione" è destinata a prolungarsi nella Chiesa e nei suoi sacramenti, i quali permettono all'uomo di venire a contatto con una grazia che non esige l'annientamento della condizione corporea, ma ne rappresenta al contrario la più alta realizzazione.

Una seconda istanza, strettamente consequenziale, è il ricentramento della dimensione rituale. È solo nel rito liturgico che il sacramento "accade" e si dà a conoscere, appunto come evento in cui il dono trascendente della salvezza viene mediato dal simbolo (è, questo, un approccio che rimonta in particolare a Odo Casel e al movimento liturgico). La separazione tra "dottrina" dei sacramenti e "liturgia" dei sacramenti si rivela ultimamente artificiosa, perché il sacramento non esiste in astratto, al di fuori della sua celebrazione. Per Florio, «nell'istruire il dibattito sul sacramento come rito decisiva è stata la svolta in ambito teologico del posto dei sacramenti dalla dogmatica e dalla morale alla liturgia e alla teologia liturgica. L'operazione è ancora in corso e necessita di opportune rifiniture e aggiustamenti ma è ormai acclarato che il sacramento non sta alla liturgia come la dottrina alle cerimonie – i riti come strumenti esteriori della grazia – ma come il pesce all'acqua nella quale nuota. Nessuna intelligenza del sacramento è possibile se non attraverso il rito liturgico dello stesso» (p. 25). L'analogia del pesce e dell'acqua diventa l'elemento strutturante di un intero saggio (cf. pp. 39-54), rivelandosi particolarmente istruttiva proprio per la sua immediatezza.

Una terza istanza è quella ecclesiologica, che a nostro avviso si fa particolarmente evidente nei saggi dedicati al sacramento della penitenza. Florio riattinge dai primi secoli cristiani la consapevolezza che la *pax cum Deo* è sempre mediata dalla *pax cum Ecclesia*, e questo perché il peccato è non solo rottura della relazione verticale con Dio (o con Cristo), ma inseparabilmente rottura della relazione orizzontale con la Chiesa, popolo di Dio (o





corpo di Cristo). Purtroppo, il passaggio tardoantico al sistema della penitenza privata – e la successiva trattazione medievale e moderna di tale sacramento nel contesto della teologia morale e del diritto canonico – ha appannato fino a oggi, presso i fedeli, la coscienza della dimensione ecclesiale della colpa, della riconciliazione e della stessa riparazione del peccato (con l’annessa questione della correzione fraterna, così insistita dalla Scrittura). E questo nonostante la teologia contemporanea (occorre qui citare almeno Bartolomé Xiberta) e soprattutto il Concilio Vaticano II, con la riforma rituale che ne è seguita, si siano molto adoperati in tale direzione.

Come è ovvio, la dimensione ecclesiologica chiama in causa anche l’eucaristia, sacramento per eccellenza della comunione ecclesiale. Meditando in particolare la lezione paolina, l’autore insiste sul legame primordiale tra eucaristia e fraternità, al punto da individuare nella capacità di accoglienza del povero il sigillo di autenticità del rito sacramentale. La pista ecclesiologica si dischiude altrettanto naturalmente alle questioni, oggi particolarmente dibattute, dell’inculturazione liturgica e dell’accesso ai sacramenti dei cosiddetti “irregolari”, senza dimenticare la sfida del cammino ecumenico, in cui l’aspetto sacramentale risulta essere prioritario, trattandosi in un’ultima analisi di un cammino dal comune battesimo alla non ancora raggiunta condivisione della mensa eucaristica.

Speciale attenzione merita l’ultimo saggio, dedicato alla teologia sacramentaria del Vaticano II. L’autore esamina in particolare *Lumen gentium* 11, unico testo in cui il Concilio si impegna *ex professo* a sunteggiare la dottrina di ciascuno dei sette sacramenti. Quel paragrafo, che finora non sembra aver attirato granché l’attenzione degli studiosi – quasi schiacciato tra il n. 10, riferito al sacerdozio comune, e il n. 12, consacrato al *sensus fidei* e ai carismi –, sembra in effetti propiziare una feconda rilettura ecclesiologica dell’intero settenario sacramentale. Lo stesso Florio, in ogni caso, si accontenta per il momento di un abbozzo che resta in attesa di completamento.

Un merito dell’opera – in cui di quando in quando si scopre qualche spiacevole refuso tipografico – è la costante attenzione a contestualizzare il discorso nel vissuto concreto delle Chiese marchigiane. Si tratta, per così dire, di una teologia dei sacramenti “incarnata” in uno specifico contesto ecclesiale, una teologia in cui l’impegno speculativo è immediatamente posto al servizio delle esigenze pastorali. Si sa, del resto, che la pastorale dei sacramenti è oggi la grande imputata in molti processi intentati contro il crollo progressivo della pratica religiosa. Appare qui chiaro come l’autore intrecci l’impegno accademico al servizio pastorale, facendo di questo il





Recensioni

banco di prova di quello. Oltretutto, se non può mai esistere una teologia “a tavolino”, pensata cioè come pura esercitazione di scuola, ciò è ancor più vero per la teologia dei sacramenti, rispetto ai quali la posta in gioco pastorale si mostra immediatamente evidente.

L'impressione è che ciascun saggio del volume lasci in un certo senso la porta aperta, invitando a proseguire oltre. Molte questioni sono istruite ma non risolte, e questo in fondo è un limite e un pregio al tempo stesso. Fra tante piste una ci sembra particolarmente promettente. Si tratta del suggerimento, formulato alle pp. 40-44, a ripensare in radice il “manuale” di sacramentaria a partire dalla liturgia, cioè dai simboli rituali e dai linguaggi eucologici. Il che comporterebbe, a rigor di termini, anche l'inversione tra sacramentaria fondamentale e sacramentaria speciale, esigendo di partire «dai singoli sacramenti nella loro concreta attuazione liturgica per risalire solo in ultimo a un quadro generale» (p. 54). È un compito per molti versi arduo, perché postula il difficile congedo dall'impianto rassicurante dei trattati di dogmatica. Un compito che, malgrado alcuni interessanti tentativi, resta in gran parte ancora da svolgere.

Pasquale Bua

